

TI PIACE IL SOLE ? INCONTRO EXTRA-ANALITICO CON UN BAMBINO¹

Lore Schacht

*"Mai fu la nostra vita così piena
di incontri, di arrivederci, di transiti..."*

Infanzia, R. M. Rilke

Il caso clinico del « piccolo Hans » ha consentito alla teoria psicoanalitica di compiere un passo decisivo per colmare il fossato esistente fra patologia e normalità, fra malattia mentale e salute mentale, così scriveva Anna Freud nel 1919.

L'osservazione di una bambina, che mi è capitato di fare tempo fa, mi ha portato a riflettere per sapere se, guardando per una volta in senso contrario, non fosse legittimo considerare in senso inverso il fossato che separa la normalità dalla patologia.

In effetti mi ero trovata, assolutamente per caso, dall'altra parte dell'orizzonte dell'esperienza quale la presenta e la determina solitamente la situazione clinica. In un contesto fuori dal comune si erano svolte accanto a me ma, allo stesso tempo, con la mia partecipazione, una successione di sequenze che, in modo sorprendente, avevano preso una forma definita. Cosa che, fra l'altro, alla fine aveva fatto nascere in me l'idea che ci dovesse essere qualche indizio di una nevrosi infantile. Nel caso in questione, nulla avrebbe fatto pensare ad una persona esterna che ci fosse anche un minimo disturbo patologico, eppure vi erano fugaci indizi di limitazioni che si potevano ricollegare alla nevrosi infantile.

Questo episodio si sarebbe probabilmente cancellato dalla mia coscienza, così rapidamente come vi era entrato e sarebbe caduto nell'oblio, se il commento che lo accompagnava non si fosse annidato in me e non fosse stato arricchito dall'emozione dovuta alla componente estetica di questa esperienza. E' così che subito dopo l'incontro extra-analitico con una bambina, presi appunti precisi e decisi di comunicare l'esperienza da me vissuta e le mie prime riflessioni in proposito.

“Sappiamo che l'esser umano non può portare a termine il suo sviluppo verso la civiltà senza attraversare una fase di nevrosi più o meno palese. Ciò deriva dal fatto che il bambino non può reprimere col lavoro razionale della mente moltissime delle esigenze pulsionali non utilizzabili in vista del suo futuro.....”²

“.... Le nevrosi infantili sono episodi regolari dello sviluppo, benché l'attenzione che ad esse è rivolta sia ancora troppo scarsa. Non c'è nevrotico adulto nel quale non si possano rinvenire i segni della nevrosi infantile, mentre ovviamente non tutti i bambini che presentano queste caratteristiche diventano più tardi dei nevrotici”.³

“Le fobie dello stare solo, dell'oscurità, delle persone estranee, che si incontrano in ogni bambino e che quasi meritano di essere chiamate normali.... abbiamo potuto comprendere alcune di esse.... come reazione al pericolo della perdita dell'oggetto”.⁴

¹ Titolo Originale “Tu aimes le soleil? Rencontre extra-analytique avec un enfant”. *Revue Française de Psychanalyse* 4/2003. Ringraziamo l'editore per la gentile concessione.

² Freud S., 1927, L'avvenire di un'illusione, OSF, v.10 p. 472.

³ Freud S., 1925, Inibizione, Sintomo e Angoscia, OSF, v.10 p. 295.

⁴ Freud S., 1925, Inibizione, Sintomo e Angoscia, OSF, v.10 p. 313. Questa è la traduzione dal testo francese, la versione italiana è sistemata diversamente ma non cambia la sostanza del concetto.

“Dal punto di vista della tradizione, il nucleo della nevrosi è il complesso di Edipo e i suoi conflitti.... Se non esiste alcun dubbio che il complesso di Edipo occupa una posizione centrale nello sviluppo psichico, oggi c'è un consenso unanime sul fatto che le questioni dello sviluppo pre-edipico hanno un impatto patogeno molto più importante di quanto lo supponesse o lo consentisse la vecchia concezione della nevrosi”.⁵

Una definizione più recente della nevrosi infantile:

“Organizzazione psichica caratterizzata dall'interiorizzazione del conflitto che scatena l'angoscia e da una struttura dell'Io capace di rispondere al segnale ansiogeno con una reazione di difesa e un compromesso appropriato, cioè delle modificazioni interne (al posto di una manipolazione dell'ambiente). La nevrosi infantile comincia con l'interiorizzazione del conflitto e implica un Super-io funzionale. Con l'interiorizzazione di un insieme di norme, di punizioni e di ricompense, i desideri pulsionali fanno nascere una disapprovazione interna e dei sensi di colpa. La nevrosi infantile implica, dunque, che i conflitti interni e le soluzioni di compromesso sfuggano alle influenze esterne, e che l'Io e il Super-Io funzionino in maniera relativamente indipendente da ogni influenza esterna”.⁶

Farah

Ciò che prima di tutto ha sollecitato la mia attenzione nella seguente osservazione di una bambina, è la rapidità con la quale micro-interazioni dinamiche si sono succedute nel campo della fugace relazione fra me e la bambina e la permanente oscillazione fra movimenti recessivi e progressivi. Mi ha stupito la capacità di questa bambina di usare un'esperienza di attenzione e di scambio ludico, che avveniva come per caso, per dominare progressivamente ognuno dei compiti o delle tappe successive. Essendomi avvicinata per un momento e senza nessuna intenzione né esigenza terapeutica al vissuto di una bambina straniera, ho scoperto, come se mi trovassi dietro le quinte, la moltitudine di risposte e di tentativi di soluzione che la bambina doveva trovare per far fronte alla velocità dell'urgenza e all'aumento dell'intensità.

“La nostra vita quotidiana è un costante cammino attraverso la simultaneità del passato e dell'avvenire. Procedere così, con questo orizzonte aperto all'avvenire e questo passato irraggiungibile costituisce l'essenza di ciò che noi chiamiamo “mente””.⁷

Preludio

Parigi. Orly-Ouest. Dicembre 20.. Domenica sera, tardi. Ultima sala di imbarco. Muri grigi, colori metallici, ma anche il pavimento, il soffitto, e le file di sedili sono grigi. Lisci, uniformi ed estremamente freddi. Il mio fine settimana di lavoro a Parigi era stato faticoso, ma le discussioni e le conversazioni erano state stimolanti. Mi ero scelta un sedile confortevole che dava sull'insieme della sala. Avvolta in un gradevole senso di affaticamento, ero immersa nei miei pensieri...improvvisamente è sbucata fuori dal fondo della sala, con un piccolo rumore soffocato, un'automobilina telecomandata; un vero e proprio zombie. Rossa, rotonda, grande come un piccolo melone, correva sul pavimento lucido, facendo un rumore roco e si avvicinava a me sempre di più. Non appena raggiunse i miei piedi, il suo percorso fu interrotto da una mano sconosciuta. Mentre correva verso di me, la sua forma mi aveva fatto pensare a un grosso girino; poi, partendo a tutta birra e vista di lato, mi fece venire in mente una Ferrari da corsa. Un attimo dopo, l'apparizione era scomparsa. Il muto silenzio dell'attesa si era di nuovo impadronito dei viaggiatori, ma non per molto. La macchinina rossa riapparve, ma questa volta prendendo un'altra direzione. Dall'altra parte della sala c'è movimento intorno a un gruppo di bambini, fra i quali spicca una bambina. Indossa un cappottino rosso; rosso come la macchinina. Con le mani alzate, sembra un direttore

⁵ Loewald H., 1975, p. 357.

⁶ Tyson e Tyson, 1990, p. 430.

⁷ Hans-Georg Gadamer, *Die Aktualität des Schönen*, 1977.

d'orchestra. E' forse lei la leader del gruppo? Guida la macchinina. I percorsi si fanno sempre più temerari; la bambina gira intorno ai gruppi di viaggiatori, alle coppie, ai viaggiatori solitari. A ogni giro, la macchinina passa intorno a loro. Un'atmosfera allegra si diffonde nella sala, la folla anonima sorride. Nel frattempo la bambina è uscita dal gruppo e si è messa in mezzo alla sala. Fa correre la macchinina in tutte le direzioni, sempre più velocemente e con grande destrezza.

Dopo un consistente ritardo, finalmente viene annunciato il mio volo: Mulhouse. Dal banco della porta di imbarco do ancora un'occhiata dietro di me: la macchinina non smette di correre. La bambina andrà da un'altra parte. Che piccola personalità si nasconde dunque sotto quel cappottino di un rosso chiassoso, che adesso ha trovato degli spettatori da distrarre? Con l'*Herald Tribune* in mano, raggiungo rapidamente il mio posto vicino al finestrino in 26a fila. Sull'aereo non c'è quasi nessuno. Come si sta bene! Spalanco il giornale. I sedili accanto al mio sono liberi.

L'incontro

Voci infantili mi giungono da lontano; si avvicinano. Sono sicuramente dei ritardatari. Alla fine alzo gli occhi: il cappottino rosso! Non credo ai miei occhi. La bambina viene fatta sedere accanto a me. Devo confessare che questo non mi fa proprio piacere. Ero veramente stanca e mi sarei immersa ancora più a fondo nella lettura del giornale. La macchinina atterra proprio accanto a me, fra i nostri due sedili, dopo aver girato ancora un po' sulla tavoletta della bambina e su quella del padre che, alto e robusto, si era seduto vicino a lei. Con un gesto di routine, la bambina prende la rivista della compagnia aerea che si trova nella reticella davanti a lei. La sfoglia in fretta e furia, a tutta velocità e facendo un gran rumore. La finirà una buona volta? I movimenti della bambina sembrano meccanici. Rimpiango quello che avrebbe potuto essere un volo gradevole.

Viene annunciato il decollo. Sento che alla bambina piacerebbe guardare fuori dal finestrino. Un po' per piacere e un po' per forza, piego il giornale. La bambina ha i capelli lunghi e nerissimi. Quando le dico qualcosa in francese – si trattava della cintura – suo padre interviene in tedesco: “Lei non parla francese”.

Siamo decollati.

La bambina si chiama Farah.

Farah guarda fuori dal finestrino. Di colpo, il suo viso assume un'aria sconcertata e irritata. L'apparecchio si inclina tanto che improvvisamente Parigi sembra del tutto scomparsa sotto di noi. Il finestrino è diventato un buco nero. Percepisco la sua paura del buio.

Io: “Fuori è buio.”

Farah: “Perché fuori c'è buio?”

Io: “Non ci sono più luci da vedere; fuori ora è notte.”

Farah sembra rassicurata e annuisce.

Mentre parlo, mi stupisco della povertà della mia spiegazione.

Non avrei potuto trovare qualcosa di più intelligente da dire? Eppure Farah sembra soddisfatta della mia spiegazione. Avevo semplicemente spiegato perché l'oblò era diventato nero, un buco aperto nell'oscurità. Così facendo, avevo parlato con la tranquillità di chi crede di capire le cose. Così, probabilmente, non ero più l'estranea muta, ma ero diventata la voce che rassicura. Era forse quello l'indizio di una paura del buio?

“Le prime fobie dei bambini connesse con determinate situazioni sono quelle dell'oscurità e della solitudine. La prima sussiste spesso per tutta la vita; a entrambe è comune il fatto che viene sentita la mancanza della persona amata che si cura del bambino, quindi della madre. Udi un bambino, che aveva paura al buio, gridare dalla stanza vicina: “Zia, parlami, ho paura.” “Ma a che ti serve? Non mi vedi mica”; e il bambino: “Se qualcuno parla, diventa più chiaro”.⁸

Fra Farah e me c'era più luce.

⁸ Freud S., 1915, Introduzione alla Psicoanalisi, OSF V. 8, p. 559.

Ci vengono portate delle bevande. Farah sceglie la Coca Cola. Le viene anche offerto un sacchettino di salatini. Ha rovesciato un po' di Coca sulla tavoletta. Si gira verso il padre in cerca d'aiuto. Evidentemente quella macchia scura le da fastidio. Eppure il padre non reagisce. Come spesso durante il volo, rimane immobile e non parla.

Prudentemente, intervengo ancora. Solo con un semplice gesto. Con il mio tovagliolino asciugo con cautela la Coca Cola.

Farah: "Grazie."

Io: "Prego."

Con questo gesto che arriva al momento opportuno e in funzione dei suoi bisogni, mi spingo un po' più avanti nell'azione. Già prima, la lieve paura del buio di Farah aveva discretamente fatto emergere in me la questione della madre, della madre assente. E lì ero intervenuta io ad aiutarla. Adegandomi immediatamente ai bisogni della bambina, avevo forse ripreso la funzione della "madre ambiente" nel senso più lato, della mano leggera del caso e tuttavia in accordo con le necessità della bambina che, a loro volta, corrispondevano a esperienze precoci della stessa natura? Anche se la risposta garbata della bambina, che si era sforzata di ringraziare, aveva delle sfumature molto più mature, può darsi che la mia azione muta, che poteva tutt'al più avvicinarsi a un "ambiente supportante", avesse toccato livelli più precoci di cure. Ma non sarebbe finita lì. "L'ambiente supportante", nel suo allargamento all'azione attuale, avrebbe finito per coinvolgere il padre nel modo seguente:

Farah vuole aprire il sacchetto, ma non ci riesce. Farah non molla. Tenta di farcela strofinando abilmente il sacchetto contro la fibbia della cintura.

Io: "Forse ti può aiutare il tuo papà."

Dapprima non insisto sul mio accenno esitante, ma indirizzo la sua attenzione sul padre. Farah gli porge il sacchetto senza chiedere nulla. Questa volta lui reagisce. Lo apre. Glielo restituisce senza dire una parola. Incominciano le turbolenze. Il pilota chiede ai passeggeri di allacciare le cinture. Questa storia si ripeterà varie volte durante questo volo piuttosto animato. Lascio perdere la questione di sapere se Farah potrebbe aver paura dell'aereo. Il seguito non va in questa direzione.

"Di angoscia reale vera e propria il bambino sembra portarne in sé ben poca. In tutte le situazioni che più tardi possono diventare condizioni di fobie (luoghi alti, ponticelli sull'acqua, ferrovia e nave) il bambino non mostra alcun timore; anzi quanto più ignora la situazione tanto meno la teme".⁹

Farah sembra sentirsi sicura fra il padre che non parla e la signora un po' meno estranea e che interviene a proposito. Evocherò poi l'idea che Farah si trovi in uno spazio di particolare protezione emozionale, che le consente di ritrovare un legame con buone esperienze precoci.

Farah sparpaglia il contenuto del sacchetto sulla tavoletta: uvetta, noci e bastoncini salati. Incomincia a disporli formando un quadro.

Io: "E' bello".

Farah: "Grazie". Mi mostra qualcosa. Non capisco subito. Le turbolenze ora sono più forti. Chiedo di cosa si tratti.

Farah: "E' dell'erba - e questo è..."

Io: "... Un fiore".

Farah: "Sì, un fiore".

Tutta soddisfatta, contempla per un po' la sua opera. Poi comincia a mangiucchiare un po' di uvetta e le noci. Siccome il piacere di mangiare aumenta, il quadro comincia a disfarsi qua e là. Farah sembra stupefatta.

Io: "E adesso il fiore è nella tua pancia".

Farah scoppia a ridere di gusto.

⁹ Freud S., 1915, Introduzione alla Psicoanalisi, OSF V. 8, p. 559.

Forse era una considerazione naturale da parte mia, ma forse era quasi di troppo: era sprizzata spontaneamente dal mio divertimento. La conseguenza è sorprendente. Farah continua a mangiare, ma disegna una nuova figura con quello che rimane. Sembra che io debba indovinare.

Io: “Che cos’è?”

Farah: “Una lettera”.

Qui prendo un’iniziativa, la cui conseguenza è che, dopo la disintegrazione del fiore, è il suo nome che appare fra noi.

Io: “Una A”.

Farah: “Sì”.

Io: “Ne hai bisogno per il tuo nome”.

Farah: “Sì”.

Io: “Ecco ora una F”.

Farah è tutta presa da quel gioco che stiamo facendo intorno al nome, al suo nome.

Io: “Ci vuole ancora una R”.

Farah: non ha più materiale, tutte le noci e l’uvetta sono occupate. Ma le piacerebbe rappresentare il suo nome e che io lo pronunciassi. E anche questa volta non molla. Con le dita forma una R e le lettere mancanti. Ora il suo nome completo è apparso fra di noi e io lo ho pronunciato.

Se il dissolvimento del fiore e dell’erba, cioè del quadro nelle sue diverse componenti, e la loro sparizione finale potevano in modo un po’ speculativo corrispondere a un’esperienza di disintegrazione, la considerazione immediatamente successiva e secondo la quale ora tutto era nella sua pancia poteva aver assunto un significato: dentro di lei tutto era riunito e stava insieme. Il fiore era forse un’immagine di se stessa, il fiore sull’erba un’immagine di se stessa sulla terraferma e più lontano una metafora del femminile?

A Farah era inoltre riuscito un altro passo. Aveva potuto attualizzare tutta la sua presenza, l’integrazione del suo sé nel suo nome, nel campo della relazione duale, della comprensione empatica.

Kohut ha richiamato l’attenzione sul significato della denominazione del nome nella sequenza dello sviluppo della prima infanzia:

“..... l’effetto sul bambino di essere chiamato per nome dalla madre. Per quanto banale, questa tappa è io credo, una tappa molto importante, e i differenti modi con i quali il nome del bambino è chiamato dalla madre quando lei dirige la sua attenzione dalle parti specifiche del suo corpo e delle loro funzioni fisiche e mentali fino al “bambino totale”, sulla totalità della “sua presenza e delle sue attività”, influenzeranno in maniera decisiva la tonalità delle impressioni del bambino circa le sue esperienze precoci della coerenza del proprio sé, cioè del suo *self*, “in quanto unità fisica e mentale che ha una coerenza nello spazio e una continuità nel tempo”.¹⁰

Farah mi aveva portata a riconoscere il suo nome e mi aveva contemporaneamente consentito di contribuire all’animazione del suo nome fra noi. Dopo un po’ dico:

Io: “Vai già a scuola?”

Farah: “No, vado alla scuola materna. Domani andrò alla scuola materna”.

Io (facendo proiezioni sull’avvenire e su altre prospettive): “Immagino che ti piacerebbe andare già a scuola”.

Farah fa segno di sì. Mi fa vedere la sua macchinina e comincia da parte sua ad alludere al passato recente.

Farah: “Ho ricevuto questa macchinina oggi. “

Io: “A Parigi?”

Farah: “Sì”.

¹⁰ Kohut H. (1914), *Remarks About the Formation of the Self*, vol. II, p. 743. Traduzione dalla versione francese.

Qui ha sicuramente riferito qualcosa di molto prezioso che le è successo. Mi ha forse parlato di un desiderio che era stato soddisfatto. Io tento un passo che include quanto è stato vissuto precedentemente, qualcosa che fa riemergere la sua storia, che avevo già vissuta prima con la macchinina e con lei.

Io: “E l’hai fatta andare a tutta velocità nella sala di imbarco.

Farah ride maliziosa.

Io: “E la gente si è divertita e ha sorriso”.

Farah: “Come lo sai ?”

Io: “Anch’io stavo aspettando e l’ho notato”.

Farah mi guarda con gentilezza e sorride. Dopo un attimo di riflessione, abborda un nuovo tema.

Farah: “Di solito è per i maschi !”

Io: “Ma a te piace giocare con quello che piace ai maschi”.

Farah annuisce vivacemente.

Farah: “Ma ho anche delle bambole – ho una Barbie !”

Lo dice come se mi volesse tranquillizzare, come se cercasse di anticipare un mio rimprovero o una critica.

Appare un’altra possibile problematica, il dubbio o l’incertezza sul tema dell’identità di genere.

“Le preoccupazioni della fase genitale infantile dello sviluppo psicosessuale pongono delle nuove sfide al giovane Io. La costruzione dell’identità di genere e le inquietudini narcisistiche portano il bambino a fare nuove identificazioni con i genitori idealizzati dello stesso sesso. Queste identificazioni aprono la strada al complesso di Edipo suscitando generalmente dei conflitti, cui seguono fantasmi, paure e oscillazioni della stima di sé”.¹¹

“Conflitti specifici della fase edipica si sovrappongono a questi primi conflitti interiorizzati e si può vedere apparire una nevrosi infantile..... La maggior parte dei conflitti interni cominciano in seguito a interazioni con il mondo esterno e sono successivamente interiorizzati. Esiste una categoria particolare che è composta da conflitti attivi, non risolti e in parte non risolvibili tra tendenze opposte della personalità. L’ambivalenza, l’equilibrio tra femminilità e mascolinità (spesso assimilabili alla bisessualità), l’attività e la passività sono esempi di tali conflitti interni”.¹²

Le turbolenze si fanno sempre più forti. E’ come se le sgradevoli scosse esterne portassero più di un viaggiatore a ripiegarsi su se stesso. Ci si poteva anche domandare se il tema dell’identità di genere che la stessa Farah aveva affrontato non avesse suscitato in lei riflessione e incertezza ? Mi ritorna in mente la questione di sapere che ne è della madre. Esamino le varie possibilità.

Mi accorgo allora che Farah incomincia a cantare sottovoce. Si gira verso il padre che reagisce mettendosi a cantare anche lui. Ma non è tutto. Lui le tende la sua mano aperta. Mentre lei continua a cantare, fra padre e figlia ha inizio un gioco quasi tenero e di natura intima che, per quanto mi riguarda, mi ricorda la filastrocca infantile: “Das ist der Daumen...”¹³ ma, d’altra parte non è esente da una componente di tipo erotico. Perlomeno questa è la mia sensazione immediata, accompagnata dal fatto che mi sento esclusa da questo loro scambio intimo. Farah accarezza la punta delle dita del padre con la punta dei suoi ditini. Con quei movimenti dice “accendere le candele”, poi si bagna le dita con la saliva e le appoggia di nuovo su quelle del padre dicendo “spegnere le candele”. Si tratta forse di un rituale a me ignoto ? Tengo per me queste domande, sorpresa per il cambiamento repentino fra padre e figlia, che tradisce una vicinanza fra i due, alla quale non avevo pensato fino a quel momento.

¹¹ Tyson e Tyson, 1990, p. 401.

¹² Tyson e Tyson, 1990, p. 37.

¹³ N.d.T. francese: “Ecco il pollice..., filastrocca che viene cantata usando le dita della mano.

Farah smette all'improvviso di concentrarsi sulla sua intesa con il padre e mi chiede tutta preoccupata e precipitosa:

Farah: "Hai già messo via i tuoi vestiti estivi ?"

Io: Le chiedo a mia volta che cosa intenda dire, a dire il vero senza ottenere risposta. Ho forse capito male ? Forse mi confonde con qualcun altro ?

Farah: "Questo non si può fare ! Questo proprio non si può ! Non ha senso !"

Si stringe contro di me quasi sgarbatamente. Probabilmente mi comunica norme ed esigenze incomprensibili. La paura incontrollabile che Farah lascia trasparire mi fa brevemente pensare all'eventualità che traduca così delle esigenze di tipo religioso del suo ambiente familiare. Parallelamente appaiono come un'ombra dei conflitti, precisamente immaginabili, relativi a colpa e punizione. Tali affetti incentrati sulla colpevolezza e una minaccia all'autostima rappresentano forse una problematica che andrebbe anch'essa nel senso di una nevrosi infantile?

Mentre le turbolenze diminuiscono, mi viene voglia di farle la seguente domanda:

Io: "Hai già un'idea di quello che vorresti diventare in futuro ?"

Ero persuasa che mi avrebbe dato una risposta sicura. Mi ritrovavo a sperare per lei una prospettiva di avvenire di fronte alla ristrettezza di simili norme morali.

Farah: "Una cantante, credo !", dice dopo una breve pausa.

Io: "Veramente un'ottima idea !", dico stupefatta. Mi immagino che si sarebbe allora potuta trovare con un microfono davanti alla folla che l'avrebbe ascoltata.

Farah aveva lasciato trasparire un nuovo aspetto della sua personalità. Era apparso un piacere che ben si accordava con la sua femminilità e con l'esibizionismo proprio della sua età.

Il seguito di questo incontro mi ha permesso di capire sempre meglio come, nonostante capacità e conflitti di diverso tipo, ancorati o meno nel campo della nevrosi infantile, si era comunque anche in presenza di una grande flessibilità e di una capacità di accogliere nelle relazioni con un ambiente che sostiene e supporta.

Le turbolenze cessano improvvisamente. La hostess distribuisce dei regali ai bambini. Solo allora capisco, attraverso i vari scambi, che Farah ha tre sorelle maggiori. Sono sedute dietro a noi, dall'altra parte del corridoio centrale.

La hostess chiede a Farah quanti anni ha.

Farah: "6 anni".

Le porge un piccolo puzzle: una grossa mucca nera e bianca. Farah vorrebbe aprire il puzzle, che è chiuso in una busta di plastica. Ancora una volta suggerisco che il padre potrebbe darle una mano. Lui apre il puzzle. Farah non sa cosa fare. Vorrebbe tirarlo fuori, ma senza un piano di appoggio, il puzzle rischia di andare in pezzi. Nel frattempo il padre si è voltato dall'altra parte.

Io: "E' un puzzle. Non avrai tempo per giocarci; stiamo per arrivare. Lo puoi tenere per domani."

Farah accetta la proposta. Tuttavia non riesce a rimettere nella busta il puzzle mezzo disfatto. Cercando una possibile soluzione per lei, mi ricordo di avere una busta nella borsetta. Gliela porgo e contemporaneamente la aiuto a infilarci dentro il puzzle. Tira fuori di nuovo il puzzle, lo guarda riflettendo, poi lo rimette nella busta.

La tensione generale prima dell'atterraggio si fa sentire.

Farah mi guarda tutta seria. Esita, poi:

Farah: "Ti piace il sole ?"

Io: "Oh, Farah, sì, mi piace molto il sole !"

Farah: "Anche a me piace il sole".

Mi aveva fatto una domanda che le veniva dal più profondo, una domanda che aveva fatto nascere in me una risposta che rifletteva un profondo accordo fra noi.

Poco dopo, la manovra dell'atterraggio fa sì che, con una forte inclinazione dell'apparecchio, le luci di una città appaiano all'improvviso attraverso il finestrino sull'altro lato. Con il braccio, Farah fa un gesto che indica lontano.

Farah: "Il mio paese !" esclama come se fosse una piccola regina.

Poi vengono annunciate Mulhouse, Basilea e Friburgo.

Farah: “Siamo a casa tua adesso ?”

Tenuto conto della sua familiarità e alludendo cautamente al nostro arrivarci che si avvicina, le spiego che abito a Friburgo.

Farah: “E io a Basilea. Che differenza c’è ?”

Io: “Friburgo è a sinistra e Basilea è dall’altra parte, a destra. Abitiamo lontano una dall’altra”.

Farah: “Che cosa vuol dire a destra ?”

Pare proprio non volerne sapere del fatto che abitiamo in città diverse e cambia argomento. Tento di spiegarle, rimanendo concreta, e lei mi fa capire, con la sua osservazione, quanto la mia risposta sia assurda.

Farah: “E questo è in alto”. Indica verso alto. “E questo è in basso”. Indica verso il basso. Avrebbe tranquillamente potuto dire che mi sarei potuta risparmiare la spiegazione.

All’atterraggio, tutto avviene molto in fretta. Farah vorrebbe ancora farmi vedere la macchinina. Tuttavia suo padre le toglie di mano l’aggeggio telecomandato che aveva tirato fuori dalla cappelliera. Segue una piccola discussione fra Farah e il padre. Il padre si fa valere. Nelle prime file, la gente incomincia ad alzarsi. Le sorelle si avvicinano: sono tutte e tre una versione più grande della sorellina Farah. Guardano verso Farah con curiosità e poi un po’ più verso di me. Con voce ferma e decisa, il padre chiede a Farah di raccogliergli qualcosa per terra.

Mi accorgo con sorpresa di tenere la mano sulla testa di Farah per proteggerla quando scompare sotto il sedile davanti. Avevo fatto la stessa cosa poco prima, quando si era lasciata scivolare in terra per cercare il sandalo che si era tolta durante il volo. Questa volta ricompare tenendo in mano un fascio di biglietti d’aereo che il padre aveva fatto cadere. Il padre glieli prende di mano come se il suo sforzo fosse stato assolutamente naturale e non le dice grazie. Dopodiché io e Farah ci salutiamo quasi *en passant*; lei si avvia verso l’uscita insieme alle sorelle; il padre si gira verso di me e con un cenno garbato della testa mi dice: “Grazie mille”. Auguro a lui e alle sue figlie una buona continuazione. Do un’occhiata all’orologio: l’incontro con Farah sul volo Parigi-Mulhouse è durato cinquanta minuti.

Retrospettiva

Ho immediatamente pensato che questo incontro, insolito dal punto di vista spazio-temporale, fra me e la piccola Farah sarebbe stato elaborato da noi due in modo ben diverso. Se la bambina, probabilmente rafforzata nel suo sentimento di esistere dopo il rallye automobilistico nella sala di imbarco e poi durante il viaggio, è ritornata alla sua scuola materna l’indomani mattina, io, al mio ritorno allo studio, mi sono ritrovata davanti una serie di domande e di riflessioni. Ho annotato rapidamente qualche dato sparso: il preambolo con la macchinina rossa, la lieve paura del buio, la capacità di Farah di ringraziare e di accettare gli aiuti, di dare una forma all’erba e al fiore, la comparsa del suo nome, il ritornare entrambe con la mente al gioco nella sala d’attesa, la questione dell’identità di genere, il rituale fra padre e figlia, la severità delle leggi, il puzzle nella busta, la domanda enigmatica: “Ti piace il sole?”, il suo orgoglio nel dire: “Il mio paese”, il tentativo di orientamento fra le città dove abitiamo, le esigenze del padre nei confronti della bambina e il suo ringraziarmi.

Probabilmente il mio racconto non è stato del tutto obiettivo. Può darsi che sia stato sottolineato un elemento piuttosto che un altro, fenomeno già determinato durante il volo, a causa dell’intensità variabile del vissuto e della mia personale valutazione di questo incontro di viaggio.

“Un dipinto che non è altro che una fedele copia di un oggetto non sarebbe neanche da considerare un quadro, perché pur supponendo che soddisfacesse le condizioni dell’architettura cromatica, essa mancherebbe di estetica, cioè di scelta tra elementi della realtà che esso esprime. Questa non sarebbe che una copia di un oggetto e mai un soggetto”.¹⁴

¹⁴ Juan Gris, 1946, p. 288.

La piccola Farah, 6 anni, probabilmente la più piccola di quattro sorelle, prende l'aereo con il padre e le sorelle da Parigi a Mulhouse. Il caso la fa sedere accanto a me. Il luogo dell'incontro è un luogo intermedio in uno spazio in movimento, già un po' immerso nell'universo. La durata dell'incontro è di un'oretta di volo, che corrisponde ai cinquanta minuti di una seduta analitica. La bambina è proprio una bambina. Ma io non sono solo una persona adulta in viaggio. Io scopro che, volutamente o no, almeno in un primo tempo, ho portato con me l'analista infantile.

Il contrasto fra le azioni ludiche che rasentano l'atemporalità e la velocità del tempo reale del trasporto, del volo è ulteriormente sottolineato dal nostro comune percorso di una sequenza spazio-tempo che cerca di collegare simultaneamente passato, presente e futuro. *"Time flowing in the middle of the night"*¹⁵ (Tennyson, scritto all'età di 13/14 anni). A cose fatte, questo viaggio comune mi appare anche come un'immagine di un viaggio senza ritorno, durante il quale ci si incontra e ci si perde nuovamente di vista, come in un sogno di viaggio.

In quello spazio relazionale extra-analitico, feci osservazioni che si distaccano da quelle a cui siamo abituati nella seduta analitica per la loro densità, e che sarebbero a malapena immaginabili nella vita quotidiana. Quando avevo riconosciuto nella bambina il pilota della macchinina e avevo osservato l'effetto che faceva sulla gente circostante, avevo pensato che quella bambina con il cappottino rosso ce la metteva tutta, forse in un modo esigente e sicuro di sé, per determinare l'ambiente che la circondava. La bimba che prese posto accanto a me in aereo, dapprima corrispose in tutto e per tutto all'idea che mi ero fatta di lei nella sala di imbarco: mai ferma, agitata, sfogliando macchinalmente una rivista, dopo aver cercato di far correre la macchinina su una superficie limitata; era riuscita a suscitare in me una leggera irritazione e impazienza nei riguardi delle sue richieste. Poi erano apparsi altri lati di lei che mi indussero piuttosto a decidere per una latente disposizione all'ansietà. Penso alla traccia di paura del buio, al suo smarrimento davanti alla macchia di Coca Cola, alla sua ulteriore dichiarazione spontanea, relativa alla sua passione per la macchinina rossa e poi al sospetto di incertezza nel suo ruolo di bambina. Ora vi si aggiunge la piccola Farah che chiede l'aiuto del padre, che condivide con lui un rituale intimo, che è maldestra con il puzzle; continuo a pensare che si tratta anche di una bimba timida. Un suo tratto particolare sarebbe di non lasciarsi facilmente sminuire e di continuare a cercare soluzioni personali. In quanto figlia minore, sembra godere di una situazione privilegiata nei confronti del padre che, tuttavia, non la vizia, ma la protegge e allo stesso tempo la stimola. La sua rapida risposta, in cui si immaginava cantante o il movimento della sua mano, degno di una piccola regina quando, al momento dell'atterraggio, esclama: "Il mio paese!" lasciano intravedere una consistente valutazione di se stessa e un bisogno di riconoscimento.

Quando aveva rimandato il piacere immediato di mangiare le nocchie dell'aperitivo per dar forma all'erba e al fiore e aveva fatto apparire il suo nome e nel gioco ludico era sembrata una personcina proprio acuta.

Nella domanda dai molteplici livelli "Ti piace il sole?", lei ospita a prima vista fantasie di calore o di grandezza o di maternità – si potrebbe andare avanti a formulare ipotesi – e si volta però anche verso di me, persona estranea seduta accanto a lei. Questa persona estranea è emersa dallo sfondo per lei e nel frattempo ha assunto importanza: altro esterno, oggetto interno o oggetto soggettivo? Questa domanda, che in una sera di dicembre fa emergere l'immagine del sole in un aereo di linea immerso nell'oscurità, rappresenta anche un contrappeso al silenzio intimidatorio davanti al buio, all'inizio del viaggio. Viene evocato il sole ed è contrapposto alle eventuali angosce di abbandono, che avevano potuto formarsi all'inizio del viaggio, come pure a metà viaggio, il gioco delle candele era stato iniziato da lei come stazione intermedia. A questo proposito, mi pare interessante che il sole sia celebrato da un poeta nei primi anni del X° secolo come "a bright candle of God"¹⁶ (Borges, p. 46). Nella sua formulazione interrogativa, la domanda consente anche che emerga l'area

¹⁵ N.d.T. francese.: il tempo che trascorre nel mezzo della notte.

¹⁶ N.d.T. francese: un cero illuminato di Dio.

relazionale di esperienza intersoggettiva, apparsa così in fretta, nella misura in cui include entrambi i soggetti.

Le oscillazioni di Farah fra le diverse posizioni sono notevoli e si succedono velocemente. Lo sviluppo dinamico della conversazione, la confusione e la partecipazione emozionali possono stare ad indicare aspirazioni difficilmente conciliabili fra loro e anche dolorose contraddizioni angosciose nella vita interiore della bambina. Nel continuum qui evocato fra normalità e patologia, sono apparse possibili zone di debolezza che potrebbero essere considerate come indicatori di una strutturazione latente di nevrosi infantile: l'allusione alla paura del buio evocata e facilmente scacciata, l'incertezza relativa all'identità di genere, il rituale con il padre e la disposizione a temere le severe norme morali, un'allusione alla presenza di sensi di colpa. Si tratta appunto di una fase della vita in cui forti esigenze si impongono alla capacità di integrazione della bambina e nella quale, all'occorrenza, può ritornare una funzione organizzativa della nevrosi infantile.

Sono rimasta particolarmente stupita perché, nello scambio sempre più vivace fra me e la bambina, si manifesta una linea o una direzione nascosta da non infrangere. C'era un ritmo che corrispondeva perfettamente all'età in cui la spinta verso l'avvenire si esprime con maggior forza e in cui impulsi e tendenze divergenti devono essere assimilati nel breve periodo. Naturalmente Farah non sapeva che io lavoravo come terapeuta infantile. Non era venuta nel mio studio per una seduta. Tuttavia, il quadro di quell'incontro, quale io lo ho riferito, fa nascere, almeno in un secondo tempo, l'idea di sapere se i diversi episodi e le rotture nello sviluppo dell'incontro descritto possono in qualche modo essere sintetizzati in una comunicazione segreta. Ma quale ?

Giungo così ad un'altra riflessione. Si può pensare che Farah abbia reagito ai miei gesti, alle mie battute o alle mie osservazioni in modo analogo a quanto Winnicott descrive nelle sue sedute terapeutiche e cioè che lei aveva presto incominciato ad acquisire la certezza che avrebbe potuto "trovare nel suo interlocutore una certa comprensione e che una comunicazione ad un livello profondo non è da escludersi".¹⁷

E' comunque avvincente seguire il fatto che alcune mie azioni e dichiarazioni relativamente insignificanti hanno fatto sì che Farah potesse in seguito intraprendere nuovi tentativi di comunicazione di sé. Da parte mia si trattava essenzialmente di sforzi di natura tale da poter mobilitare nella bambina un rimando interno a un ambiente che supporta o a contribuire ad attualizzare questo ambiente. Penso per esempio alla mia considerazione tranquillizzante sul buio, il più prudente tentativo di togliere la macchia di Coca Cola, il rimando a un eventuale sostegno da parte del padre, all'amorevole ricerca di una busta per metterci i tasselli del puzzle. Questa mia amorevolezza corrispondeva nella bambina ad una capacità di accettare aiuto e dipendenza, in altre parole, alla "capacità del bambino di credere nell'affidabilità degli esseri umani"¹⁸.

In un'alternanza permanente, ricca di sfumature fra aspirazioni regressive e progressive nel gioco e nel dialogo, si può supporre in modo speculativo che, nel corso dell'incontro, sia apparsa una presa di possesso della propria soggettività. Si può prendere come esempio il modo in cui Farah fa emergere il suo nome dopo il fiore sull'erba. Il momento in cui ho fatto sapere che l'avevo osservata, lei e il suo gioco, nella sala d'attesa, ha potuto avere un effetto stabilizzante. Con quel ritornare con la mente ad un passato molto recente, le avevo contemporaneamente restituito un frammento della sua e della nostra storia comune. (L. Schacht, 1977).

Tali esperienze consolidanti hanno potuto contribuire affinché Farah, che si era presentata piuttosto come una bambina eccessivamente sicura di sé, abbia potuto sentirsi abbastanza sicura per evocare i suoi dubbi sui giochi con una macchinina da maschio. Poteva così indicare che presentiva di dover ancora crescere fuori dal suo ruolo di bambina oscillante fra la macchinina e la bambola Barbie.

¹⁷ Winnicott D.W., 1971. Traduzione dalla versione francese.

¹⁸ Winnicott D.W., 1971. Traduzione dalla versione francese.

Presumo che Farah abbia potuto usare luogo e tempo del nostro incontro per vivere l'esperienza di sentirsi sicura e che questo incontro con me, in presenza del padre, risvegliasse i ricordi di una precedente sicurezza. Data la sua capacità di ringraziare per l'attenzione e l'interesse ricevuti, questo episodio di dinamica fra me e lei, da una parte ha potuto consolidare la sua esperienza di sé e contribuire così alla comunicazione su se stessa e, dall'altra, ricevere nuovi impulsi e nuove iniziative.

“Se un bambino sente che la sua soggettività è tenuta da qualche contenitore, rappresentato dall'ambiente portatore di cure parentali e di conseguenza dalla struttura in divenire della propria psiche, allora la soggettivazione del mondo sembra possibile, sostenuta e garantita”.¹⁹

Il beneficio dei miei sguardi insperati in una situazione del tutto insolita, fra vita familiare quotidiana e partecipazione professionale, è stato di percepire la ricerca così viva e continua, da parte della bambina, di una stabilizzazione di sé e di un abbozzo di sé e di intravedere la continua interazione fra diverse aspirazioni e diverse forze. Questa libertà di variare e di modificare il percorso delle idee, questa libertà di giocare e di comunicare con la novità, sotto la protezione di antiche strutture di sicurezza e con la libertà di farne uso, è forse il movimento contrapposto a quelle tendenze ugualmente percettibili, a riunire i conflitti in sintomi nevrotici e quindi a fissarsi più o meno a lungo a questa soluzione vincolante.

Se Farah non disponeva nemmeno del lavoro mentale razionale di cui ha parlato Freud, mi ha comunque fatto venire in mente l'idea che quella sincerità nel gioco potesse assomigliare, nel senso più lato, all'apertura o alla libertà della mente e che forse fosse un indicatore di una relativa assenza della tendenza alla soluzione infantile e nevrotica.

Più aumenta la distanza da questo incontro e più la mia riconoscenza si rivolge al padre. E' lui che aveva avviato il dialogo fra Farah e me: “Non parla francese “Poi si era tenuto assolutamente in disparte, rimanendo accessibile solo a richieste particolari; aveva però garantito il persistere della situazione appoggiandosi su altre buone esperienze precoci della bambina. Ringraziandomi, aveva fatto capire di aver colto l'importanza di questo incontro per sua figlia.

Questo incontro era stato caratterizzato essenzialmente dal fatto che Farah aveva sollecitato il mio controtransfert, talvolta con qualche sfumatura materna. Ma non era tutto. Era anche riuscita ad osare un rapporto con il suo ambiente esterno ed interno e a suscitare così il mio interesse.

Passo dopo passo, aveva mostrato nuove sfaccettature della sua immagine di sé e dell'abbozzo di sé; passo dopo passo, gli episodi dell'incontro si erano trasformati in un insieme. Avevo capito la successione dell'organizzazione ludica a livello metaforico quando il suo nome era saltato fuori partendo dal fiore sull'erba, come un esempio di processo di disintegrazione-integrazione.

Esitando nel chiedere dolcemente, quasi uscisse da un sogno “Ti piace il sole ?”, lei evoca, quale io l'ho capita lì per lì, nel sole come metafora, la speranza del bambino che cresce verso la vita e la fiducia, nonostante le difficoltà che questa crescita comporta, e che questa speranza sia condivisa anche da me, un'adulta.

Sono ancora in preda ad un dubbio interiore: avrei raccontato questo incontro con la piccola Farah se quella domanda non mi fosse stata fatta nella sua dimensione di *rêverie*, di dolcezza e di forza: “Ti piace il sole ?”

¹⁹ Bollas C., 1992.

Riferimenti Bibliografici

- Bollas Ch. (1992), *Being a Character, Psychoanalysis Self Experience*, reprinted in paperback 1993, London, Routledge
- Freud S. (1915), *Introduzione alla Psicoanalisi*, OSF V. 8, p. 559
- Freud S. (1925), *Inibizione, Sintomo e Angoscia*, OSF, v.10 p. 313
- Freud S. (1927), *L'avvenire di un'illusione*, OSF, v.10 p. 472
- Gadamer H. G. (1977), *Die Aktualität des Schönen*, Philipp Reclam Jun, Stuttgart, p.12
- Gris J. (1946), *Les Écrits de Juan Gris: Des possibilités de la peinture*, in Juan Gris, *Sa vie, son œuvre, ses écrits*, NRF-Gallimard, éd. Daniel-Henry Kahnweiler, 1946, p.288
- Kohut H. (1914), *Remarks about the Formation of the Self-Letter to a Student Regarding some Principles of Psychoanalytic*, Research in The search for the self, Yale University Press, 1980, p. 743
- Loewald H. (1975), *Psychoanalysis as an art and the fantasy character of the psychoanalytic situation*, in *Papers on Psycho-Analysis*, New Haven and London, Harvard, University Press.
- Ode von Brunanburth, traduit de l'anglais par Tennyson, début du X^e siècle, in J.-L. Borges (2000), *This Craft of Verse*, Cambridge/Mass and London, Harvard, University Press.
- Rilke R.M. (1907), *Kindheit Neue Gedichtein, Sämtliche Werke*, BD. I, p. 510. Im Insel Verlag 1955; trad, franç. *Enfance, Nouveaux poèmes*, in *Œuvre Poétiques et théâtrales*, sous la direction de G. Stieg, Paris, Gallimard, « Bibliothèque de La Pléiade », p. 383
- Schacht L. (1977), *Découverte de l'historicité*, *Nouvelle Revue de Psychanalyse*, 15.
- Tennyson cité d'après Barges I. L. (2000), *This craft of verse*, Cambridge/Mass. And London; deutsche Übersetzung. Harvard University Press, *Das Handwerk des Dichters*, Wien, Carl Hanser Verlag München, 2002, p. 24 (Kapitel: Die Metapher).
- Tyson P. et Tyson R. L. (1990), *Psychoanalytic Theories of Development Integration*, New Haven et London, Yale University Press, trad. franç. par S. et M. Missannier, *Les théories psychanalytiques du développement de l'enfant et de l'adolescent*, Paris, PUF, 1996.
- Winnicott D. W. (1971), *Therapeutic Consultations in Child Psychiatry*, London, Hogarth Press, trad. franç. de C. Manad, *La consultation thérapeutique et l'enfant*, Paris, Gallimard, 1971.